



INDICE

INTRO: CASA BABYLON	9
PARTE PRIMA / LA VIDA TÓMBOLA - LA VITA DI MANU	15
CAPITOLO 1: UNA DOPPIA VITA	16
CAPITOLO 2: LA FIAMMA DEL ROCK'N'ROLL	31
CAPITOLO 3: HOT PANTS	41
CAPITOLO 4: L'ASCESA DELLA MANO NEGRA	62
CAPITOLO 5: VERSO SUD	76
CAPITOLO 6: LA CADUTA DELLA MANO NEGRA	87
CAPITOLO 7: PRÓXIMA ESTACIÓN: VIOLENCIA	110
CAPITOLO 8: LOCO MOSQUITO	125
CAPITOLO 9: CLANDESTINO	145
CAPITOLO 10: DAKAR, BARCA... INSH'ALLAH	157
CAPITOLO 11: COLPITO DA ENTRAMBI I LATI	168
PARTE SECONDA / OTROS MUNDOS - ALLA RICERCA DI MANU	189
CAPITOLO 12: BARCELLONA - IL RAGAZZO DEL QUARTIERE	190
CAPITOLO 13: NEW YORK - NEL CUORE DELLA BESTIA	199
CAPITOLO 14: BUENOS AIRES - TANGO E DELIRIO	213
CAPITOLO 15: SAHARA LIBRE! DAKLA, ALGERIA	227
CAPITOLO 16: MESSICO - MARIACHI, MACHETEROS E METH	238
CAPITOLO 17: PARIGI - SIBERIA	252
CAPITOLO 18: BRIXTON BABYLON	268
CAPITOLO 19: BRASILE - UN INCONTRO CON LA DEA	279
OUTRO: FINISTERRE	286
APPENDICE	289
DISCOGRAFIA	296
BIBLIOGRAFIA	306
CREDITI FOTOGRAFICI	309
RINGRAZIAMENTI	310

INTRO: CASA BABYLON

“Quando mi cercano non ci sono mai, quando mi trovano non sono io”

da ‘Desaparecido’.

Casa Babylon, a Cordoba, potrebbe essere il posto migliore in cui incontrare Manu Chao. Sono arrivato qui con la band dopo un viaggio di dodici ore, su un tour bus che ha attraversato la pampa da Buenos Aires fino a questo *boliche* – un club con un ambiente cartonesco a metà strada tra una grande sala congressi e un bar del Selvaggio West, con tanto di prosperose ragazze dietro al bancone e perquisizioni all’entrata in cerca di pistole. Il sole sta calando ma ci sono comunque più di 38 gradi e il sudore scende a dritto tra la folla.

“*¡Que Calor!*” è la prima cosa che ti dice chiunque incontri.

Manu si sta esibendo con una street band chiamata Roots Radio, la prima volta che ha suonato con loro è stato appena tre giorni fa, a Buenos Aires.

“*Mi piace la sfida di dover mettere insieme una banda velocemente*” mi dirà dopo, nella piccola fornace che sono i camerini.

I membri dei Roots Radio includono un percussionista chiamato Kichi, che Manu ha incontrato suonando in strada a Barcellona. A seguito del collasso economico dell’Argentina nel 2001, Kichi era diventato un profugo e solo da poco è riuscito a ritornare nella sua terra natia, ora vive nel *barrio* di San Telmo.

Lo show è stato annunciato solo questa mattina, ma saranno presenti un migliaio di fan o forse più. Fa così caldo che le chitarre si scordano quasi senza toccarle. Manu grida “*Apocalittico!*”. La musica parte di nuovo, una barista dalle curve particolarmente vertiginose e una maglietta parecchio corta inizia a ballare sul bancone, contendendosi la scena con il palco.

Conoscono tutti le parole dei pezzi classici come *Clandestino* e *Welcome to Tijuana*. Quello che mi stupisce è che conoscono anche le parole dei pezzi nuovi. *La Radiolina*, l’ultimo album di Manu, è appena uscito, ma il pubblico canta sulle note di *Me Llamen Calle* – a proposito delle prostitute di Madrid che affittano i propri corpi anche se i loro cuori non sono in vendita – e di *La Vida Tómbola*, una canzone sul semidio argentino in rovina Diego Maradona.

Manu è giustamente molto famoso in Argentina. Non può attraversare un isolato senza essere fermato, anche se afferma che la sua fama sia nulla

in confronto a quella di Maradona. Ma anche nel caso di Manu, che stasera avrebbe potuto riempire uno stadio, c'è un certo grado di pazzia nelle reazioni della gente che lo incontra. Le sue esibizioni last-minute, i concerti improvvisati, come la performance di stasera, sono un modo per ridimensionare le cose, per non perdere il contatto con la realtà.

“È normale quando sei...” Manu prova a spiegare, lottando per pronunciare la parola “... famoso... Forse ti vedono troppo come un dio, o magari come un coglione”.

Qui a Cordoba, a proposito della lotteria della vita – la ‘tombola’ della canzone – la fortuna non ha sicuramente guardato dalla parte dei bambini, nati e cresciuti in quartieri difficili, le *villa miserias* o baraccopoli, dove c'è poco lavoro e ancor meno assistenza sociale.

Moltissimi di loro stasera sono liberi di entrare allo spettacolo grazie a La Luciérnaga (La Lucciola), un'associazione di beneficenza per bambini di strada. Il resto del pubblico paga 15 pesos (circa 5 dollari) e tutti i profitti del concerto andranno a La Luciérnaga.

Tra la folla ci sono veri e propri ‘Manuisti’, autentici fanatici di Manu. Anche il nome del club, Casa Babylon, deriva dal titolo del suo ultimo album con la Mano Negra; da queste parti diventarono leggendari dopo che un conduttore televisivo chiese al gruppo cosa significasse per loro l'anarchia e in risposta distrussero completamente lo studio, tutto in diretta naturalmente. Il logo della Mano Negra, una mano nera sopra una stella rossa, è tatuato su parecchie spalle e parecchie braccia.

Intanto mi sono fatto amico un ragazzo della security gigantesco, alto quasi due metri e con la stazza di un frigorifero. È ricoperto di tatuaggi e mi presenta una graziosa, delicata e minuta ragazza come sua *novia*.

Il pubblico è entusiasta nel vedere il proprio eroe teletrasportato fra di loro per una notte. Nel momento in cui Manu cammina sul palco e si rivolge alla gente la reazione è così intensa che sembra di essere vicini a un jet pronto al decollo. Più tardi, quando il rapper di strada locale Negro Chetto (‘Il Negro Snob’) salta sul palco e improvvisa sulla traccia di una canzone di Manu, la folla va letteralmente in delirio.

Ho incontrato Negro Chetto prima, durante il pranzo al quartier generale de La Luciérnaga. L'associazione è stata creata da un uomo chiamato Oscar Arias, il quale ci ha spiegato che quando ha iniziato questo progetto circa il sessanta per cento dei giovani sotto i 20 anni di Cordoba viveva in uno stato di povertà; la maggior parte di loro vendeva cose come fiori e caramelle tra le strade della città, puliva i vetri delle macchine ai semafori, oppure se ne stava alla deriva tra crimine e prostituzione.

L'organizzazione viene finanziata, come il giornale inglese The Big Issue¹, grazie alle vendite di una rivista, così Manu ha concesso gentilmente un'intervista, ignorando le richieste di tutti gli altri media locali. Perché aiutare La Luciérnaga?

“Non scelgo i progetti, sono loro che scelgono me” risponde Manu. “Li abbiamo incontrati durante un tour nel 2000 e l'idea del giornale era davvero buona. Incontri degli occhi come quelli di Oscar e pensi subito di poterti fidare. A volte ti sbagli. Ma adesso abbiamo una grandissima amicizia.”

Negro Chetto ha fatto il lavavetri ai semafori per anni prima di entrare in contatto con Oscar e la sua associazione. A tempo debito i due hanno messo in piedi una compagnia chiamata Luci Vid, che oggi ha ottenuto degli speciali permessi per lavare i vetri delle auto in luoghi come il business park di Cordoba.

Oltre a tenersi stretto il lavoro, Negro Chetto sta cercando di registrare un album. Non ha soldi a sufficienza per produrre un CD ma Pocho, il manager della casa discografica di Manu in Argentina, gli ha promesso che cercherà di fare qualcosa per lui. “Gesù e la musica mi hanno salvato”, sospira Chetto facendosi il segno della croce.

Stanotte a Casa Babylon l'ambiente è caotico, improvvisato e fuori dall'attenzione dei media convenzionali.

“Abbiamo raccolto un bel po' di soldi, ma la cosa migliore è stata l'energia”, dice Manu dopo lo show, grondando sudore ed euforia. “Energia rigenerante! I bambini sono usciti con una forte carica – e lo stesso vale per me.”

Menziona il ragazzo che prima ci ha seguito sulla sua moto da La Luciérnaga: “Quello era Pedro; nel 2000 era un bambino di strada, ora è diventato padre.”

La notte ho dormito come un bambino sul tour-bus, cullato dalla musica e dall'alcool, e mi sono svegliato scoprendo di essere già a metà strada del nostro viaggio di ritorno a Buenos Aires. Manu dice che: “Il bus ti culla come faceva tua madre.”

Tra di noi ci si passa una tazza di metallo con una cannuccia, con dentro un tè molto saporito fatto di foglie di un'erba locale, il *mate*, mentre il bus sfreccia sulle lunghe e piatte distese di un paesaggio irradiato dalla luce bianca del sole.

¹ The Big Issue è un giornale di strada edito in otto nazioni, scritto da giornalisti professionisti e venduto da persone senza fissa dimora.

Quello che è successo a Cordoba è stato un tipico “Manu Chao Moment”; un evento nato spontaneamente, una *fiesta* improvvisata che in qualche maniera è riuscita a cambiare la vita di qualcuno. Era il 2007 e avevo già incontrato Manu in altre occasioni, la prima nel 2001 durante un’intervista per l’uscita del suo secondo album da solista, *Próxima Estación: Esperanza*. Ma fu dopo quel viaggio a Cordoba che mi decisi ad andare fino in fondo, nel tentativo di dare una risposta alla domanda: “*Ma chi diavolo è quest’uomo?*” ... necessaria per poter scrivere questo libro.

Manu gentilmente acconsentì alla mia richiesta – o perlomeno ne tollerò l’idea – permettendomi di seguirlo durante i successivi anni, attraverso quattro continenti. Ma questa non doveva essere la biografia autorizzata di una rockstar. Manu era spesso riluttante a parlare di sé stesso. La sua storia, d’altronde, emerge lentamente dalle esperienze vissute nel suo onirico autoritratto da *desaparecido*, colui che scompare. Ciò che voleva realmente fare – e che mi resi conto fu all’origine del suo impegno nel progetto – era diffondere la voce delle cause che sosteneva: i diritti per l’acqua in Bolivia, le rivoluzioni delle popolazioni indigene in Messico, i malati mentali di Buenos Aires, i diritti delle prostitute in Spagna, i profughi nel Sahara occidentale. Era l’uomo schierato dalla parte dei diseredati di questo mondo, il Don Chisciotte in lotta contro i mulini a vento. Io sarei stato il suo Sancho Panza, pronto a vedere la realtà in prima persona, sulla scia di Manu e di Radio Bemba.

La prima volta che mi decisi a incontrare Manu Chao nel 2001 mi venne detto che l’uomo che stavo cercando aveva un piccolo *ped à terre* a Barcellona, senza nessuno spazio all’esterno perché “*la strada è il mio cortile*”. Quand’era in città lo si poteva trovare a esibirsi nel suo solito bar, ma non aveva né un telefono né un orologio. Era sempre in movimento, dipendente dai viaggi, incapace di trascorrere più di qualche settimana nello stesso posto, senza mai fare programmi che andassero più in là dei successivi tre mesi. Era – seguendo le parole di *Desaparecido* – “*lo scomparso... perduto lungo il cammino... quando mi cercano non ci sono mai, quando mi trovano non sono io.*”

Non posso lamentarmi di non essere stato avvertito. Ma non potevo nemmeno resistere all’impulso. Come molti altri, ho percepito da *Clandestino*, il primo album da solista di Manu, una passione e una franchezza nelle sue note essenziali che non sentivo dai tempi di Bob Marley. A volte, la musica ti fa ripensare il mondo. *Clandestino* sembrava guardare sia al passato che al futuro; indietro verso un tempo in cui le canzoni significavano qualcosa, quando la gente credeva ancora che la musica potesse salvare il mondo; e poi avanti, verso una nuova forma di pop globale. Giunti allo svanire

del millennio, quel disco suonava alla perfezione – un’opera capace di unire, irresistibilmente, una prospettiva sia europea che sudamericana, un capolavoro radical pop destinato a vendere milioni di copie.

Ne sarei sicuramente rimasto meno sorpreso se fossi stato più aggiornato sulla musica rock francese. Il gruppo precedente di Manu, la Mano Negra, è stata la più grande band della storia del rock francese, con schiere di seguaci in Europa e Sud America, dove tutt’ora godono dello status di mito. Tantissime persone sono d’accordo con il loro manager Bernard Batzen quando afferma che, se si fossero occupati di promuovere i loro album adeguatamente invece di impegnarsi in missioni donchisciottesche come un viaggio in barca di quattro mesi lungo l’America latina, o il lungo giro in treno attraverso le zone di guerriglia della Colombia, e se non si fossero sciolti appena prima del rilascio del loro album più venduto, *Casa Babylon*, sarebbero potuti diventare grandi come gli U2 o i Coldplay.

Ma se fosse capitato, la storia di Manu Chao sarebbe stata così avvincente? La reputazione di Manu è sempre stata fondata sulla sua grande onestà e integrità morale. A differenza di altre rockstar che hanno fatto attivismo con le loro vite a cinque stelle e organizzato eventi di beneficenza su jet privati, lui ha sempre camminato veramente tra la gente, con poche cose di sua proprietà, vivendo a tutti gli effetti come un nomade della musica. Ma davvero qualcuno può avere quel tipo di purezza che i fans gli attribuiscono? Man a mano che Manu trovava la sua voce, il suo stile musicale – un mix di punk, influenze latine, ska e reggae – diventava un’innovativa contaminazione globale capace di trovare sempre più pubblico.

Oggi, per una schiera di disadattati che non accettano il mondo così com’è e per gli emarginati per i quali lotta, Manu rappresenta un raggio di speranza. Dietro a tutto questo emergono una serie di contraddizioni a malapena sostenibili: un uomo dichiaratamente “timido” che si esibisce davanti a una folla di 100mila persone in capitali come Città del Messico; una star internazionale che combatte contro la globalizzazione; un uomo che vive con lo zaino in spalla ma ha guadagnato milioni; un propagandista che rifiuta la maggior parte delle interviste. Persino il suo nome e le sue origini – Francese? Spagnolo? Basco? – fanno discutere.

La vita di Manu Chao – dagli anni dell’adolescenza da roccettaro parigino, passando per una varietà di band dell’ambiente metropolitano francese, fino all’esplosivo successo globale, con la conseguenza di un crollo psicologico e della successiva rinascita con *Clandestino* – mi sembrava una storia che valesse la pena raccontare. E cinque anni dopo quella memorabile notte trascorsa a Casa Babylon, in quel di Cordoba, ecco il risultato.

Un libro diviso in due parti, che comincia con la storia di Manu Chao – i primi anni a Parigi, l’ascesa e la caduta della Mano Negra, e la sua spettacolare reinvenzione con una serie di album multimilionari. Poi il mio incontro con Manu a Barcellona, ed eccoci *on the road* nella Parte Seconda, a tracciare il nostro sentiero passando per New York, Buenos Aires, il Sahara Occidentale, il Messico, Parigi, Barcellona, Brixton e il Brasile...

PARTE PRIMA LA VIDA TOMBOLA

Le vite di Manu

CAPITOLO 1: UNA DOPPIA VITA

'A quattro anni era una spina nel fianco - e lo è tuttora!'

Gabriel García Márquez

José-Manuel Thomas Arthur Chao nasce a Parigi il 21 giugno 1961. Manu attribuisce il suo amore per il sole al fatto di essere venuto al mondo durante il solstizio d'estate. Il suo compleanno coincide anche con l'appuntamento annuale della *Fête de la Musique*, il giorno in cui l'intera Francia si immerge completamente nella musica in tutte le sue miracolose forme. La storia di Manu Chao, dunque, comincia tra sole e musica.

I genitori di Manu erano entrambi spagnoli – ma parigini di prima generazione. La famiglia della madre Felisa proveniva da Bilbao nei Paesi Baschi, quella del padre Ramón da Vilalba, nella Galizia nord-occidentale; entrambe le zone sono ai confini della Spagna.

Il temperamento basco è risaputo essere caparbio, dignitoso e fondamentalmente orgoglioso, mentre i galiziani vengono considerati dagli spagnoli come malinconici e imperscrutabili. Come mi disse Ramón: *“Dicono che se incontri noi galiziani sulle scale, non saprai mai se stiamo salendo o scendendo. Siamo molto discreti nei nostri movimenti.”*

Il padre di Felisa, Tomás Ortega, fu un campione di *pelota* – un singolare sport basco – e durante la guerra civile divenne un “esperto in comunicazioni” per i repubblicani nella lotta contro Franco. La sua specialità era far saltare le linee telefoniche delle città in procinto di cadere preda delle forze franchiste. Un giorno, non molto tempo dopo lo scoppio della guerra civile, Tomás intercettò un segnale radio da Siviglia in cui un Generale del comando franchista giurò di ucciderlo. Deciso a scegliere una vita in esilio piuttosto che la morte in terra natia, scappò imbarcandosi sull'ultima nave in partenza da Valencia verso l'Algeria, dove le autorità lo confinarono in un campo di internamento.

I campi per profughi in Algeria erano spesso situati ai confini aridi del deserto del Sahara e, dopo che il governo di Vichy² prese il controllo, diventarono essenzialmente campi di lavori forzati. Gli internati morivano regolarmente di sete, di malattie, per l'eccessivo lavoro o per le torture subite.

² Con governo di Vichy si indica comunemente lo Stato che governò la parte meridionale della Francia dopo l'invasione tedesca nella seconda guerra mondiale (1940-1944), con l'eccezione della zona di Mentone (occupata dall'Italia) e della costa atlantica, governata dalle autorità tedesche.

Tomás proveniva da una tenace famiglia di baschi autoctoni, quel tipo di gente che navigava l'Atlantico su zattere di legno per pescare i merluzzi sui Grandi Banchi prima ancora che Colombo in persona venisse al mondo. Sopravvisse. Nel frattempo, sua moglie, sua figlia Felisa e la sorellina vennero mandate in un campo profughi nel Roussillon, una regione nel sud della Francia. Quindi la famiglia si riunì finalmente in Algeria, prima di stabilirsi, circa dieci anni dopo, a Parigi.



Il piccolo Manu con i nonni baschi in esilio Tomás e Felisa.

Tomás fu una figura importante per Manu: *“Quando ero un ragazzo mio nonno mi raccontava spesso i dettagli delle sue avventure: la guerra civile, il suo esilio dalla Spagna, l'Algeria. Non ha mai più voluto tornare in Spagna, nemmeno dopo la morte di Franco. Sono stato influenzato moltissimo da lui, il guerriero contro le ingiustizie che ha difeso i suoi ideali fino alla fine dei suoi giorni. Era una gran persona, piuttosto sgarbato, ma veramente onesto.”*

Il nonno paterno di Manu, José, gestì per anni il Gran Hotel Chao a Vilalba, una piccola cittadina galiziana situata nella valle fertile della provincia di Lugo, con una torre medievale al centro e una ricca tradizione di quotidiani indipendenti. In Galizia ci sono molte persone con il cognome Chao, le origini ancestrali di questo nome di famiglia affondano nella città di Ribadavia, circa 170 km a sud di Vilalba. José tornò alla sua terra madre da Cuba, dove era nato, quando compì vent'anni. Ebbe sei figli. Uno di

loro, José Chao Rego, divenne un autore ben conosciuto e un teologo. Un altro, Ramón, un giornalista di fama internazionale – e anche il padre di Manu Chao. Il giornalismo, tuttavia, non faceva parte della strada che l'uomo, patriarca di vecchia scuola, aveva disegnato per suo figlio Ramón. Tornato da Cuba, José sviluppò una certa passione per l'opera, e quando suo figlio più giovane diede segno di avere grandi doti musicali si abbandonò al sogno che potesse diventare lo Chopin della Galizia. Ramón eccelse nel piano fin dalla tenera età, e si esibì di frequente per i prestigiosi clienti dell'Hotel Chao, incluso artisti come Álvarez de Sotomayor, che regalò al bambino una tavola originale dedicata “al ragazzo prodigio”.

All'età di dieci anni, Ramón si esibì per la prima volta al *Circulo de Bellas Artes* a Lugo e, poco dopo, il Sindaco di Vilalba lo premiò con una borsa di studio al conservatorio di Madrid. Lì riuscì a vincere un importante premio internazionale per la musica, ma non mancò il tempo per marinare le lezioni, che impiegò spesso alla Libreria Nazionale o al Museo del Prado, a inseguire altre passioni.

Nel 1956, all'età di ventuno anni, Ramón venne aiutato da un compaesano di Vilalba – l'eminente politico Manuel Fraga Iribarne – che persuase il Commissariato Franchista per L'Educazione Popolare a mandare questa stella promessa della musica classica spagnola a studiare a Parigi. Un'ironica situazione sulla quale Ramón, dalla visione fermamente sinistroide, rifletté parecchio negli anni a venire: era arrivato nella capitale francese grazie a un uomo che diventerà il più tirannico Ministro degli Interni di Franco.

La borsa di studio fu un'opportunità di carriera per Ramón, ma più di tutto rappresentò un'occasione per sfuggire alla pressione mentale del suo dispotico padre. Tuttavia, studiò duramente per quattro anni, seguito da due dei più famosi insegnanti presenti al momento in Francia, Lazare Lévy e Magda Tagliaferro, impegnandosi in dieci ore di pratica al giorno. Un futuro brillante nelle sale da concerto internazionali sembrava aspettarlo. Ma Ramón sviluppò progressivamente una profonda disillusione verso la strada che il padre aveva scelto per lui. Vivendo a Parigi, che negli anni 50 era un turbinio di idee e radicalismo con Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Juliette Gréco a tenere banco, Ramón iniziò a frequentare i café esistenzialisti assieme ad altri studenti spagnoli, molti di loro affiliati a movimenti comunisti. Si vergognò profondamente della sua carriera musicale finanziata dal governo fascista spagnolo e, nel 1960, trovò il coraggio di abbandonarla definitivamente, rispondendo a un annuncio su un giornale che cercava “qualcuno che conosca la musica, lo spagnolo e il portoghese”.

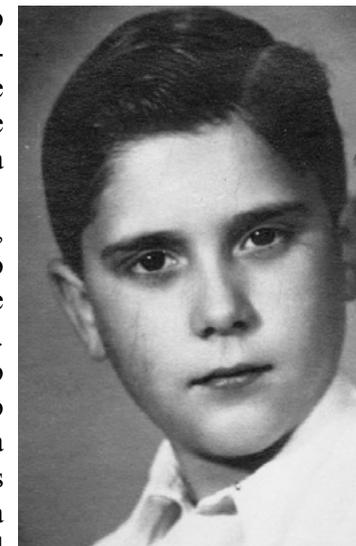
Non toccò più il piano per diciassette anni ma barattò il suo strumento con

una macchina da scrivere, con la quale iniziò una lunga carriera nella sezione latino-americana dell'RFI, l'equivalente francese della BBC World Service. Qualche mese dopo il categorico rifiuto di Ramón per la sua carriera musicale, nacque Manu Chao.

Nel suo libro *La Mano Negra in Colombia*, dove si racconta la storia di un epico viaggio in treno, Ramón sostiene che la connessione di Manu con l'America Latina sia genetica. Sua nonna Dolores, bisnonna di Manu, lasciò la Galizia per Cuba, in fuga da un marito alcolizzato e violento. Grazie a una stretta connessione tra immigrati galiziani, Dolores riuscì a trovare lavoro come domestica nella casa di Mario García Kohly, un ministro del primo governo indipendente di Cuba, e un poeta nel tempo libero. Ramón è sempre stato convinto che la poesia di Kohly intitolata *Tu*, diventata poi una famosa *habanera*³ trasformata in musica dal compositore Sánchez Fuentes, fosse dedicata a Dolores: “*adorable trigueña / de todas las flores / la reina eres tu*”.

Oltretutto, Ramón è sempre stato convinto che suo padre fosse in realtà figlio di Kohly. José fu concepito dopo che Dolores lasciò la Spagna, e quando il marito alcolizzato la raggiunse a L'Avana, venne trovato morto in un vicolo della città il giorno dopo il loro incontro. Ramón sosteneva anche che José avesse una forte somiglianza con Kohly. Tutto ciò non lascia spazio a dubbi sulla mia “tesi investigativa”: Manu Chao è il pronipote di un famoso poeta cubano.

Quando si parla di questa favola a lieto fine Manu alza ironicamente il sopracciglio. “*Solo metà di ciò che dice mio padre è vero*”⁵. *Ma è sempre una storia affascinante. Lui è un poeta e un musicista, non ci si può aspettare che sia oggettivo nel vedere la realtà. Ho sentito così tante storie su Cuba*



Ramón Chao, all'età di circa dieci anni, nel periodo del suo primo concerto pubblico.

3 La Habanera è una danza di origine cubana che si è diffusa nei secoli soprattutto in Spagna, molto simile al tango.

4 Adorabile moretta / di tutti i fiori / la regina sei tu.

5 Ramon Chao è morto il 18 maggio del 2018 a quasi 83 anni.

da mio padre. Ed è lo stesso per tutte le famiglie galiziane emigrate a Cuba. Nessuno sa cosa sia successo veramente, magari sono tutte leggende. Ma se ho sangue cubano ne sono molto orgoglioso!”.

Lo spirito ardente e creativo di Manu si può ricondurre al suo DNA attraverso i disperati atti di coraggio e le tragiche avventure dei suoi antenati. La vena ribelle, testarda e incapace di scendere a compromessi è stata la caratteristica principale della dura e umile vita di suo nonno, Tomás Ortega. La mente acuta e curiosa, invece, è il prezioso regalo ereditato da sua madre Felisa, una ricercatrice scientifica con una lista incredibilmente lunga di pubblicazioni a suo nome (per citarne una: “*La successiva azione di ossidazioni e riduzioni elettrochimiche sulla struttura superficiale degli elettrodi di oro policristallino*”).

Da suo padre, Manu ha ereditato l’amore per la musica e le parole. Ma non solo. La decisione di Ramón di liberarsi dalle pressioni così ambiziose del padre e della sua terra d’origine lascia trapelare una tenace forza di volontà, e il rifiuto di sottomettersi alle decisioni famigliari.

Manu ha sempre avuto un ottimo rapporto con i suoi genitori: “*Sono miei amici. Da loro ho imparato l’onestà, la lezione migliore che mi potessero dare. Sono persone oneste che non hanno mai provato a ingannare nessuno su questioni di soldi o altro. Non è facile essere onesti a questo mondo, perché se sei onesto ti fottono sempre. Ma preferisco essere fottuto piuttosto che avere la coscienza sporca.*”

Boulogne-Billancourt, il quartiere periferico di Parigi in cui si trasferì la famiglia Chao nel 1960, situata a meno di 10 km a sudovest della Torre Eiffel, era un mondo a parte. La vita laccata della parte occidentale di Parigi, con appartamenti di lusso e birrerie dorate, svaniva del tutto in prossimità di Porte St Cloud e del raccordo anulare *peripherique*.

Nonostante le strade e le piazze della zona nord di Boulogne-Billancourt fossero decorate da un’elegante architettura urbana art-deco, la zona sud venne destinata all’industria pesante; sull’Ile Seguin, Louis Renault costruì il suo impero automobilistico, seguendo la linea di produzione di massa inventata dall’avversario americano Henry Ford, trasformando il quartiere in una grigia e stridente zona industriale. La fabbrica fu un costante motivo di tensioni, sfociate nell’imponente sciopero del 1936 che portò alla caduta del governo, e in quello del maggio 1968, che fece quasi ripetere la storia. Chiuse definitivamente i battenti nel 1992, ed oggi è soltanto un lembo di terra desolata nel cuore della Senna.

Boulogne-Billancourt diventò il luogo preferito di artisti, scrittori e produttori cinematografici, grazie agli affitti economici, alla prossimità con il centro

di Parigi e a un ambiente caratterizzato da un misto di borghesia raffinata e pura classe lavoratrice. L’industria cinematografica francese fece base lì fino agli anni ’90 e artisti come Marc Chagall e Juan Gris trovarono l’atmosfera *bohémienne* piuttosto piacevole. Fu proprio quest’ambiente così pittoresco ad attirare l’attenzione di una famiglia intellettuale e progressista come i Chao verso Boulogne-Billancourt, e successivamente nel quartiere vicino, Sèvres, dall’altro lato della Senna, dove Manu trascorse gran parte dell’infanzia e dell’adolescenza.

La combinazione di cultura operaia e idealismo da borghesia intellettuale che caratterizzò Sèvres negli anni ’60 fornì a Manu lo scenario sia fisico che mentale per combattere le sue battaglie adolescenziali. È difficile immaginare adesso quanto fossero isolate le periferie francesi nelle prime decadi del dopoguerra, prima che la scena punk DIY⁶ e le riforme di Mitterand venissero in soccorso diffondendo attività e laboratori culturali in tutta la periferia di Parigi e in alcune altre importanti città. Negli anni ’70, quartieri come Sèvres erano pericolose bombe di noia pronte ad esplodere.



Manu (a sinistra) e sua cugina Santi, intorno al 1972.

⁶ DIY- Do it yourself: Equivalente dell’italiano Fai da te. Con etica DIY ci si riferisce ad un’etica anti consumista che prevede lo svolgimento di attività senza l’aiuto di un professionista pagato.

Nonostante tutto, nel piccolo ma confortevole appartamento dei Chao, Manu e suo fratello più piccolo Antoine vennero cresciuti nell'affetto, nella cultura e con tanta passione da parte dei loro genitori. In casa c'erano montagne di libri e un flusso costante di buona musica usciva dai giradischi. Le giovani orecchie di Manu crebbero tra i suoni del mondo latino: *son, rumba, cha cha cha, boleros, flamenco, sevillanas, cante jondo* e, dopo che il Cile sprofondò nella crisi politica dei primi anni '70, si aggiunse la musica di protesta di Victor Jara e di altri artisti *nueva trova* cubani, come Silvio Rodríguez e Pablo Milanés.

Uno dei cantanti preferiti di Ramón era il nero Bola de Nieve⁷, un cantante omosessuale cubano che Manu ascolta ancora oggi con piacere. Malgrado i cambiamenti del suo percorso musicale, Ramón rimase sempre devoto alla musica classica. Lui e Felisa amavano ascoltare le opere italiane di Mozart, come "Le nozze di Figaro" e il "Don Giovanni", e poi Bach, Beethoven e Chopin.

Il primo pezzo che Manu imparò con la chitarra fu del compositore cubano Leo Brouwer.

L'abitazione dei Chao era anche il fulcro della vita intellettuale franco-ispanica. Come reporter della sezione latino-americana del RFI e giornalista itinerante, Ramón venne a contatto con i principali scrittori e filosofi della Francia contemporanea; capitava che nel piccolo appartamento di Sèvres arrivassero esiliati politici in cerca di confronto, provenienti dalle dittature e dalle rivoluzioni di Cile, Uruguay, Argentina e altre zone critiche dell'America Latina. Tornando da scuola, Manu poteva trovare il premio Nobel uruguayano Juan Carlos Onetti seduto sul divano del suo salotto a parlare del più e del meno; o addirittura, l'ancor più famoso premio Nobel colombiano Gabriel García Márquez che beveva un the con i suoi genitori. Anni dopo, quando programmò il famoso viaggio in treno attraverso la Colombia, Manu si rifecce proprio ad alcuni passaggi del libro di Márquez *Cent'anni di solitudine*. Il treno trasportava un enorme scultura di ghiaccio ispirata all'*incipit* del famoso romanzo, nel quale José Arcadio Buendía porta i suoi figli nella tenda degli zingari a toccare il ghiaccio per la prima volta. La fine del tour in treno della band ebbe luogo nella città costiera di Aracataca, la città natale degli antenati di Márquez e fonte di ispirazione per la città di Macondo del romanzo.

Un altro personaggio che frequentava regolarmente casa Chao era lo scrittore e musicologo cubano Alejo Carpentier. A lui si deve l'espressione

"*lo real maravilloso*"⁸, che nel tempo diventò la definizione di un intero universo letterario. Carpentier scrisse anche il libro più importante sulla musica cubana, *La Música en Cuba*, e un romanzo intitolato *I passi perduti*, che tratta di un musicologo di New York che affronta un viaggio nella giungla alla ricerca di alcuni strumenti perduti, per trovare infine l'origine della musica stessa. Ramón e Carpentier diventarono grandi amici e qualche anno dopo Ramón pubblicò un libro sulle conversazioni con il grande scrittore cubano.

Quando Manu aveva quattro anni, Carpentier gli regalò un paio di maracas, un semplice gesto ma dal forte contenuto simbolico.

Ramón ha sorprendentemente affermato che la responsabilità dell'esistenza della Mano Negra si debba a Roland Barthes, un filosofo che raggiunse quel tipo di celebrità intellettuale che solo la Francia può regalare. Un pomeriggio Ramón lo intervistò per conto della rivista *El Triunfo*; dopo aver discusso a lungo di semiotica e politica, Barthes si mise a suonare il piano e Ramón si aggiunse. Il giornalista entusiasta e il gran filosofo si lasciarono trasportare come spiriti nella foresta su un *étude* a quattro mani di Schubert; Barthes rimase scioccato dall'incredibile virtuosità di Ramón e insistette perché si procurasse un piano, ricordandogli che tutti gli uomini "di intelletto" dovevano avere un passatempo per scaricare la pressione psicologica. Sulla strada di casa, Ramón si fermò in un negozio di strumenti e ordinò un mini-grand.

I bambini erano del tutto inconsapevoli che loro padre fosse un esperto pianista, e la loro incredulità una volta rivelato il suo talento nascosto quando una settimana dopo arrivò il piano, rimase uno dei ricordi più preziosi di Ramón sulla loro infanzia. "*Restarono a bocca aperta dallo stupore, è stato uno dei momenti più belli della mia vita*".

Dopo l'incredibile rivelazione, Ramón tentò di trasmettere alcune nozioni di scale e accordi a Manu e Antoine, finché, circa un anno dopo, Felisa lo prese da parte e gli disse: "*Stai attento, perché ti stai trasformando in tuo padre, che era un dittatore.*"

Ramón desistette con buona pace di tutti, ma a condizione che i ragazzi andassero al Conservatorio e portassero avanti gli studi di uno strumento a loro scelta. Per Manu fu la chitarra, per Antoine la batteria.

Manu definisce Ramón il suo "*maestro di follie*". Era un padre poco

⁷ Palla di neve.

⁸ Il realismo magico

convenzionale, determinato a coltivare l'intelletto dei figli, piacevole e socievole, un pensatore libero e indipendente, un fanatico delle motociclette e un artista creativo molto considerato. E con pieno merito. Il corpo di Ramón era ricoperto di tatuaggi – uno per ogni libro che aveva scritto. Uno di questi – *Guida alla Parigi ribelle*, pubblicato nel 1974 – descriveva “*tutto ciò che è vietato dai fascisti in Spagna*”: bordelli, club di scambisti, café di radicali, librerie anarchiche, luoghi di ritrovo per editori e comunisti. Un altro, intitolato *Le lac de Côme*⁹ era un'autobiografia finemente velata dell'infanzia di Ramón a Vilalba, caratterizzata da un'intricata serie di strani personaggi. Il libro fu bandito dalla libreria locale di Vilalba e a Ramón venne comunicato che se mai gli fosse venuto in mente di tornare al suo paese natale, anche per un breve lasso di tempo, non sarebbe stato il benvenuto.

Con il passare degli anni i fatti salienti della storia si susseguirono. Nel maggio del 1968 la Francia venne attraversata dal fervore rivoluzionario, Manu ricorda ancora suo padre sulla porta di casa, la fascia da giornalista legata al braccio, mentre sua madre in lacrime lo implora di non andare a seguire i disordini del centro di Parigi.

Nel 1969 Manu e Antoine vennero svegliati nel cuore della notte per assistere all'atterraggio sulla luna di Neil Armstrong, che videro su una vecchia e sfocata TV in bianco e nero. Più tardi, nel 1975, si stapparono bottiglie di champagne alla morte di Francisco Franco.

All'età di quattordici anni Manu, stufo della tediosa conformità tipica delle lezioni di musica al Conservatorio di Chaville, disse a suo padre di voler smettere. Nella sua mente già si stava formando l'idea di formare una band con suo fratello Antoine e suo cugino Santiago “Santi” Casariego. Manu e Santi erano legatissimi, avevano la stessa età e la stessa passione per il rock'n'roll. Da bambino Manu aveva trascorso molto tempo nella casa dei Casariego ad ascoltare suo zio Adrian cantare canzoni cubane e spagnole con la chitarra, unendosi ai cori di Santi e di sua sorella Marina.

Nonostante la ricchezza intellettuale assorbita da questi genitori così poco convenzionali, e nonostante le conversazioni adolescenziali con i giganti della letteratura moderna, Manu iniziò a sentir crescere nel profondo la sensazione di dover trovare qualcos'altro – diciamo una passione – che non fosse legata a Felisa o a Ramón, ma qualcosa di suo e soltanto suo. Quella passione doveva essere istintiva, non intellettuale, pericolosa come le note iniziali delle canzoni di Chuck Berry o Little Richard, qualcosa che

prendesse vita nelle strade fuori dal comodo e confortevole nido familiare, nella grigia noia delle piazze, dei parchi e delle strade di Sèvres e Boulogne-Billancourt, nel reticolo di locali frequentati da operai e ragazzi di strada, nei bar cosparsi di sigarette, nei campetti da calcio recintati del quartiere, negli squallidi parco giochi e centri commerciali che si ergevano sotto il freddo e cupo cielo dei sobborghi di Parigi.

Manu iniziò così a condurre una doppia vita. A casa, a scuola e negli austeri corridoi del Conservatorio era praticamente uno studente modello, obbediente e riservato. Ma non appena suonava la campanella, attraversava la strada e l'ambiente cambiava completamente. Là fuori il mondo era tutto calcio, ragazze, spinelli e rock'n'roll.

“*Sèvres non era un posto pericoloso ma aveva comunque i suoi delinquenti*”, mi ha confidato Ramón. “*A casa Manu era molto dolce e affettuoso, e incontrava volentieri gli intellettuali. Ma un minuto dopo essere uscito dalla porta frequentava dei veri poco di buono.*”

Da adolescente iniziò a trascorrere del tempo in una casa occupata nella vicina rue des Caves, dove alcuni vecchi hippy diedero a quei ragazzini alcuni insegnamenti sulla vita e su come viverla in maniera diversa, spesso chiedendo in cambio piccoli favori o atti vandalici di poco conto. “*C'erano alcuni demoni tra di noi*”, confessa Manu.

Una volta gli attivisti hippy di rue des Caves occuparono la sua scuola e rinchiusero un professore dentro l'armadio. Perfino Manu si fece ammaliare dal fascino della sovversione e si unì alla sezione di Sèvres della Lega della Gioventù Comunista, anche se sostiene sia stato solo “*per amore, non per amore del comunismo, ma per amore di una bellissima bionda*” che era segretaria della sezione.

A quindici anni, le sue aspirazioni musicali iniziarono a concretizzarsi nell'idea di formare una band. Manco a dirlo, Santi e Antoine – oltre che essere compagni di viaggi, di stanza e intimi amici – avrebbero fatto parte del gruppo. Manu si comprò un basso trasparente e appese un annuncio dal fruttivendolo locale per trovare altri membri per la band.

“*Arrivai nel loro mondo come bassista*” ricorda Manu. “*È così che la mia vita cambiò completamente*”.

Fu attraverso quell'annuncio che incontrò un giovane chitarrista chiamato Fredo e, attraverso di lui, subì per la prima volta il fascino della strada, *la caillera*.

La caillera è il nome che Manu diede alla gang di figli della classe lavoratrice francese, spagnola, portoghese, armena e nord-africana, i cui padri erano spesso operai della Renault. I passatempi più salutari, o perlomeno legali,

⁹ Il Lago di Como.

di queste combriccole suburbane erano tirare calci a un pallone, rincorrere le ragazze e giocare a flipper o a calcio balilla al Café de la Mairie, il loro quartier generale. Seguivano poi i furti nei negozi, il consumo di erba, e occasionalmente qualche rapina a un distributore di benzina o un furto con scasso notturno.

Manu venne adottato come mascotte della banda: “*Mi volevano con loro. Credo che pensassero portassi fortuna. Non mi sono mai lasciato coinvolgere nelle azioni violente, però con loro ero me stesso*”. Anche se a volte gli capitò di sentirsi in pericolo, affrontò questa delinquenza adolescenziale con una sorta di “morbosa curiosità”. Senza considerare che ciò significava godere di una certa protezione nel *barrio*.

“*Non sono mai entrati nella casa dei miei genitori.*”

Per Manu, questa vita di strada appena fuori dalla porta del suo appartamento era il passaporto per la libertà, fisica e mentale. Tutte quelle canzoni spagnole e cubane, quel canticchiare in francese, le arie, gli arpeggi e i glissandi della musica classica erano cose buone, ma lui era un ragazzo giovane e bianco che aveva bisogno di sperimentare la ribellione. Una ricerca di libertà certamente non priva di rischi. A detta di tutti, Manu era uno studente coscienzioso che a scuola lavorava sodo; uno dei suoi insegnanti era arrivato a dire ai suoi genitori che sarebbe stato in grado di diventare chiunque avesse voluto. Per la maggioranza degli altri giovani di Sèvres, però, il futuro non era così roseo, soprattutto dopo che entrarono in scena eroina e cocaina.

“*Di tutti i miei amici, ero io quello fortunato. Quello che aveva vinto la lotteria*” mi disse una volta Manu “*Ho trovato il modo di guadagnarmi da vivere con la mia passione per la musica. Dal momento che ho iniziato a scrivere musica, non mi sono mai più annoiato.*”

I genitori di Fredo erano un’amabile coppia che gestiva una lavanderia; Manu, Santi e Fredo usarono come sala prove la cucina del loro appartamento situato nella bassa Sèvres, suonando su bacinelle di plastica per evitare il rischio di rimanere folgorati. Il trio tirò fuori versioni nude e crude di alcuni classici: *Blue Suede Shoes*, *Louie Louie*, *Tutti Frutti*, *Roll Over Beethoven* e *Memphis Tennessee*. Non avevano ancora un cantante, e con il pretesto di fare delle audizioni, iniziarono a invitare gli interessati nella sala prove, per poi poter ridere di loro. Tra i candidati transitò pure un giovane punk, il primo che Manu avesse mai visto. Più il trio aumentava il volume della musica, più il cantante alzava il tono della voce; così venne invitato alle prove altre due o tre volte, solo per vedere quanto potesse diventare

paonazzo il suo volto mentre raggiungeva dei livelli di decibel inumani.

“*Eravamo proprio stupidi*”, ammette Manu.

Si organizzavano spesso piccoli concerti nel quartiere, ma poteva capitare che arrivasse *la caillera* e buttassee all’aria il posto. Questo rendeva difficile trovare altre serate a cui partecipare. Dopo un po’ di tempo il gruppo si trovò un nome, Joint de Culasse, che in francese significa “guarnizione della testata”. Lo suggerì Antoine, Manu ricorda che suo fratello aveva una grande passione per tutte le cose meccaniche e passava ore a cercare di riparare malandate motociclette, soprattutto i vecchi modelli inglesi come Norton e Triumph. In ogni caso, era un nome decisamente adeguato per una band nata all’ombra della fabbrica Renault. “Joint de Culasse” era anche uno scherzoso gioco di parole: “joint”, spinello in inglese, è un chiaro riferimento all’amata erba, mentre “culasse” potrebbe essere interpretata come una miscela delle parole francesi per “sedere” (*cul*) e “prostituta” (*pétasse*).

Qualunque fosse il significato, l’intento era chiaro: doveva essere un nome rude, rapido, brutale, senza senso e rockettaro abbastanza da infuocare sia le guarnizioni della testata che le teste degli spettatori.

Nella Francia pre-punk degli anni Settanta, potevi solo essere un triste conformista amante della tradizionale *chanson* e *variété* francese, oppure un rocker. Per i puristi del rock’n’roll come Manu e i Joint de Culasse, musicalmente parlando nulla di buono era mai uscito dalla Francia.

Nel 1950, quando con l’arrivo di Bill Haley e Elvis Presley il rock’n’roll apparve in Francia, venne prima elaborato dall’industria musicale transalpina come musica per ragazzini, roba da Music Hall des Jeunes¹⁰.

I pezzi di rock’n’roll vennero tradotti e le basi riadattate per soddisfare di più i gusti dei francesi, spesso con grande frustrazione degli artisti stessi. Di conseguenza, per i puristi, i grandi idoli rock francesi come Johnny Hallyday erano una barzelletta, così come lo erano gruppi come Les Chats Sauvages e Les Chaussettes Noires. Solo una cerchia di figure molto ristretta – Serge Gainsbourg, Jacques Dutronc, Françoise Hardy, Alain Bashung – aveva qualcosa dello spirito rock.

Nei primi anni Settanta erano davvero poche le band transalpine – Gong, Magma, Heldon – che avevano provato a creare qualcosa di interessante e originale. Anche a causa dell’onnipresente e terribile credenza che non

¹⁰ In onda dal 1963 al 1980, è stato uno dei programmi più seguiti nella storia di Télé-Métropole. Fu il suo format a garantirne il successo: giovani dai 4 ai 15 anni partecipavano allo show per cantare, ballare o eseguire qualcosa di insolito davanti alla telecamera.

si potesse fare della grande musica rock se non in inglese, il che mise un freno non indifferente al potenziale creativo della scena musicale locale. I Magma addirittura arrivarono al punto di inventarsi un proprio linguaggio, che chiamarono Kobaïan. *“Il francese semplicemente non ci sembra adatto alla nostra musica”*, disse il leader dei Magma, Christian Vander. Quando apparve la musica punk, la Francia sfornò solo un paio di hit di Telephone e Plastic Bertrand (che a dirla tutta era belga), ma vennero accolte più come curiosità che altro. *God Save The Queen* oppure *Ça Plane Pour Moi?* Dai, non scherziamo.

“Cantare del rock in francese era come cantare flamenco in tedesco! Non aveva senso e basta!”, ironizza Jean-Yves Prieur, detto Kid Bravo o Kid Loco, fondatore dell’alternativa e fondamentale etichetta discografica Bondage. *“Non suonava viscerale, e il rock è viscerale e pericoloso per natura. Prendi Chuck Berry, o i Sex Pistols oppure i Rolling Stones... Loro sì che si sono portati dietro un’onda di rivoluzione. In confronto i Telephone erano musica per bambini. Non erano una minaccia per nessuno. Verso la fine degli anni Settanta i nostri occhi erano tutti rivolti verso ciò che succedeva a Londra.”*

Per Manu e i ragazzi della *caïllera* la salvezza poteva arrivare solo e soltanto dalle terre oltre canale, al di là dell’Atlantico. *“Credo che la prima forma di globalizzazione apparsa su questo pianeta sia stata la musica inglese”*, dice Manu. *“I Beatles e gli Stones hanno conquistato il mondo. Eravamo ragazzini francesi e non avevamo altro che la musica inglese da ascoltare. L’unica musica in grado di arrivare ai giovani era quella inglese e nessun’altra, non quella francese e nemmeno quella spagnola.”*

La scelta musicale del *rockeur* di periferia dipendeva solitamente dal colore della pelle e dal background. Manu e la sua compagnia di ragazzini bianchi condividevano i gusti musicali con centinaia e migliaia di ribelli roccettari in giacca di pelle da tutto il mondo: Elvis Presley in primis, seguito da Chuck Berry, Little Richard, Jerry Lee Lewis, Eddie Cochran, Gene Vincent, The Rolling Stones, The Who e Otis Redding. I ragazzini arabi del quartiere preferivano invece gli Earth, Wind and Fire o i Maze, una distinzione culturale che ovviamente portò una certa quantità di discordie. Solo Bob Marley e James Brown erano terra neutrale per entrambe le fazioni.

È stato il rock’n’roll a dare a Manu l’opportunità di ripensare sé stesso. *“Ringrazio la musica per essere stata la mia scuola”*, dice con gratitudine. Era un ribelle? *“Personalmente non mi sono mai dovuto ribellare ai miei genitori”*, afferma. *“Sono stato fortunato”*.

Ciononostante il conflitto era alle porte, sia con sé stesso che con i suoi genitori.

All’età di sedici anni Manu cadde in una profonda crisi, ai limiti del crollo psicologico. *“Pensavo alla morte per la maggior parte del tempo e avevo questa strana sensazione simile alle vertigini”*, ricorda. *“Mi sentivo completamente paralizzato”*.

Come studente, dice di essere stato talmente taciturno da risultare quasi muto. *“In tutto l’anno scolastico avrò detto due parole”*.

Durante l’estate di quell’anno andò in Grecia in vacanza con alcuni amici, ma nemmeno questo riuscì a smuoverlo dalla sua angoscia silenziosa. *“Non dissi una parola per un mese. Ma non fu colpa loro”*.

Ramón e Felisa erano già coscienti delle ambizioni musicali di Manu e Antoine, e capitò che andassero a sentire suonare i Joint de Culasse. Ramón non si preoccupò troppo della questione, la sua unica condizione era che entrambi i suoi figli finissero gli esami per arrivare al diploma.

Felisa invece non era così tranquilla. *“E posso capire perché”*, dice Manu. *“Arrivava dal nulla. Suo nonno fu imprigionato e la famiglia venne lasciata a se stessa. Per mia madre, studiare era essenziale.”*

Con l’avvicinarsi del diploma, Manu diventò sempre più introverso a scuola. C’era solo una persona capace di scalfire la sua tristezza e stimolarlo, un giovane insegnante di filosofia di nome Henri Peña-Ruiz. A detta di Manu, Peña-Ruiz rispettava lui e il suo talento. Trent’anni più tardi la rivista francese *Philosophie* ha organizzato un incontro tra i due; il giovane professore era diventato un rinomato scrittore e filosofo, e un autorevole difensore del laicismo nell’educazione pubblica.

“Ricordo le lezioni di filosofia”, confidò Manu alla rivista *“Per me erano come una boccata di aria fresca, mi toglievano il tormento. A dire la verità, in quel periodo era come se non fossi a scuola. Avevo incontrato altre persone, che con l’istruzione non andavano d’accordo, e di notte uscivo con loro. Ero anche semi-autistico. Non avevo amici nella mia classe e non parlavo quasi mai, avrò detto solo qualche parola durante tutto l’anno. Ecco perché quelle lezioni di filosofia furono una vera scoperta per me. Capii che parlare poteva essere interessante e che le parole erano piene di significato.”*

Durante l’intervista, Henri Peña-Ruiz ricordò uno studente timido con una particolare luce negli occhi e tutte le carte in regola per inseguire una carriera in filosofia o nell’insegnamento.

Provò ad iscriverlo Manu all’*Hypokâghne*, un corso preparatorio di due anni per entrare in una delle *grandes écoles*, le rinomate istituzioni francesi

d'élite. Ma la mente e lo spirito del giovane erano da tutt'altra parte, e i risultati degli esami di maturità furono pessimi. Il suo istinto lo stava spingendo verso la musica.

La madre di Manu era terrorizzata dal suo percorso formativo. Andò a scuola a parlare con il professor Peña-Ruiz, che grazie alla sua vocazione professionale interpretò la crisi di Manu con una visione più filosofica. *“Vuole fare musica? Ma è grandioso!”*, disse cercando di rassicurare Felisa. *“Suo figlio è un artista. Non bisogna in nessun modo ostacolare la sua vocazione”*. Felisa però non ne uscì così convinta.

Con l'avvicinarsi della fine della scuola il tumulto creato dalle scelte di Manu si fece sempre più intenso ed emotivo, con lui che rimase fedele ai suoi principi con la stessa tenacia che successivamente sarebbe riemersa in ogni momento cruciale della sua vita.

“È stato difficile fare questa scelta”, confessò alla rivista Philosophie. *“Mia madre ne soffrì per i successivi dieci anni. Ma quando hai una passione così forte non puoi dividerla con nient'altro. Amo la filosofia e non mi sarebbe dispiaciuto dedicarmi. D'altra parte trovai che anche i miei compagni di strada fossero una meravigliosa e affascinante fonte d'ispirazione. Così mi buttai nel tentativo di fare carriera come cantante”*.

Quella decisione sembrò a Manu la cosa giusta da fare, e il resto passò in secondo piano. Abbandonò lo studio diligente per stare al passo dei compagni, dedicarsi alla strada e ai suoi pericoli, all'incertezza e al rock'n'roll. *“Una cosa che non ti insegnano a scuola è a fidarti del tuo istinto”*, dice Manu. *“In classe devi essere razionale, devi pensare con il cervello e non con lo stomaco. Per quanto mi riguarda ogni volta che provo a delineare i miei progetti e seguire uno schema le cose mi vanno sempre male. Quando seguo il mio istinto, invece, ottengo sempre risultati migliori.”* E il suo istinto era la musica, nient'altro.

Manu trovò un compromesso per limitare la sofferenza di sua madre; promise che se non fosse riuscito a vivere dignitosamente con la musica entro i venticinque anni, avrebbe abbandonato il progetto per condurre una vita “normale”. *“Quando hai diciott'anni, i venticinque ti sembrano molto lontani”*, dice. *“Ma quando arrivarono i venticinque non avevo nulla... neanche un centesimo.”*

CAPITOLO 2 - LA FIAMMA DEL ROCK'N'ROLL

“Per alcuni c'era la Mecca; per noi Canvey Island!”

Manu Chao

A diciotto anni Manu viveva con i suoi genitori nella periferia di Parigi e il successo musicale era ancora un sogno, lontano circa una decina d'anni. Era solo un giovane rocker con il ciuffo alla Elvis, che con i Joint de Culasse cercava di portare avanti la fiamma del rock'n'roll. Le prove e le esibizioni erano una sorta di rituale che omaggiava gli Dei dello shake e del rattle'n'roll. Manu e i suoi compagni erano così devoti a Chuck Berry e gli altri miti del rock, da non sentire la necessità di scrivere proprie canzoni. C'erano così tanti classici da poter suonare...

Il cugino Santi, batterista della band, aveva dato un tocco ancora più prosaico al loro repertorio: *“Ci sarebbe davvero piaciuto saper suonare come Santana, ma non eravamo abbastanza bravi”*. A detta di Manu, i Joint de Culasse si cimentarono anche in un paio di pezzi degli Stooges, ma ottenendo scarsi risultati.

Sèvres era territorio dei rocker. I punk che girovagavano per il quartiere potevano incontrare gli sguardi da psicopatici tipici dei rockabilly, oppure essere accolti senza troppe remore dal pugno di ferro di qualche ragazzo de la caillera. Direttamente da Londra, i conflitti inter-tribali dovuti alla musica erano appena sbarcati a Parigi, insieme ad altri aspetti più costruttivi della *punk revolution*. I punk, *les keupons* in slang parigino, non giravano in cerca di rogne soltanto con *les rockeurs* ma, in maniera decisamente più pesante, con *les skins*. Manu Chao passò gran parte degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta nei confini relativamente sicuri di Sèvres, frequentando la sua compagnia di rocker. Ma non è sempre stato la mascotte innocente della gang. Ricorda perfettamente quando prese parte al pestaggio di una punk band chiamata Cain and Abel, colpevole di aver suonato dalle parti di Issy-les-Moulineaux. Anni dopo, quando Manu iniziò a esibirsi nelle metro con Daniel Jamet, chitarrista dei Cain and Abel e collaboratore occasionale della Mano Negra, dovette dare alcune spiegazioni. Jamet ha ammesso di aver seriamente temuto per la sua vita quella sera.

Manu non sarebbe mai stato felice se avesse continuato a suonare cover di *Blue Suede Shoes* o *Brown-Eyed Handsome Man* per il resto della sua vita. Aveva quel tipo di curiosità che ti fa sentire la necessità di esplorare gli spiriti della musica in tutte le sue forme.